

MAGLI

LA MADONNA

R
RCS

IDA MAGLI LA MADONNA

DELLA STESSA AUTRICE DI
GESÙ DI NAZARET



RIZZOLI

ISBN 88-17-53441-2



9 788817 534413

spettiva. Non è iconografia di Maria-madre di Dio, ma iconografia di Gesù-Figlio. D'altra parte, come si può rappresentare un bambino se non in braccio alla madre? Il bambino come persona non è praticamente mai esistito fino a oggi, appunto perché coperto dal ruolo di «figlio». Gli artisti non sono stati in grado, per lungo tempo, di visualizzare i lineamenti di un bambino, che veniva infatti rappresentato in modo goffo come un adulto rimpicciolito. È, dunque, sul bambino-figlio che viene richiamata l'attenzione: la donna che lo regge è l'indispensabile supporto che ne testimonia la nascita umana. Il fatto stesso che venga raffigurato in braccio o seduto sulle ginocchia, è una prova della volontà di mettere l'accento sul bambino, dato che, secondo il costume orientale, il bambino in realtà veniva invece portato sulle spalle. Non dunque: «La Madre divina con il Figlio», ma «Il Dio - Figlio con la Madre». La discussione sulla *Theotókos* è, come abbiamo visto, discussione sul Figlio, e a questa si richiamano le didascalie che spesso accompagnano l'immagine di Maria con il bambino. È viceversa dopo l'anno mille che si pone in modo drammatico il problema della donna in rapporto alla nuova consapevolezza della sessualità. Ne nascerà anche un nuovo rapporto con la figura di Maria che diventa la «Madonna». È questo il secondo periodo che ancora stiamo vivendo.

CAPITOLO SECONDO

UNA DONNA EBREA

Nei *Vangeli* si dice pochissimo di Maria, madre di Gesù. Ma anche in questo poco è indispensabile fare una cernita fra ciò che viene narrato esclusivamente in funzione della divinità di Gesù e ciò che, viceversa, riguarda il rapporto di Gesù con la madre nelle parole che si scambiano fra loro. Se ci atteniamo a queste, possiamo ricostruire la vita di Maria secondo le regole della società ebraica nel suo tempo e sapere almeno alcune cose con una certa verosimiglianza.

Dato che il fidanzamento era previsto per le ragazze dopo che avevano compiuto i dodici anni (per i maschi i tredici) si suppone che Maria sia nata intorno al 20 a.C. La Palestina era già da lungo tempo sottoposta al dominio romano, ma gli ebrei avevano il diritto di osservare tutti i loro costumi. La nascita di una bambina non era motivo di giubilo. L'unico figlio veramente «figlio» era il maschio. Dei genitori non sappiamo nulla (Anna e Gioachino sono dovuti a dolci e tardive fantasticherie dei credenti) ma dal suo matrimonio con Giuseppe, artigiano, possiamo supporre che fossero di condizione modesta. Il nome «Maria» era molto comune. Le è stato dato dal padre, probabilmente fin dal primo giorno, mentre ai maschi veniva imposto solennemente dopo otto giorni, al momento della circoncisione. Il parto è causa di impurità per quaranta giorni se il

neonato è di sesso maschile, per ottanta se di sesso femminile. La madre, quindi, per purificarsi offre al tempio, se è povera, un paio di colombi o di tortore. Così avrà fatto anche la madre di Maria.

L'educazione di una bambina avviene in casa, dove impara i lavori che le spettano: provvedere al fabbisogno di acqua che deve essere attinta al pozzo, macinare il grano, cuocere focacce e verdure, tessere le stoffe indispensabili alla confezione di abiti e coperte. Per la femmina non è prevista nessuna educazione intellettuale. Impara a memoria la preghiera delle diciotto benedizioni che è tenuta a recitare ogni giorno e ascolta il padre se ne ha il tempo, quando riferisce in casa ciò che è stato detto nella Sinagoga. I suoi obblighi religiosi sono soprattutto legati alla condizione di impurità. Una condizione che fa, in pratica, delle donne un gruppo separato. La casa è infatti divisa da una tenda che delimita lo spazio riservato alle donne, le quali non possono né mangiare insieme agli uomini né rivolgere loro la parola per prime. Oltre alla evitazione quotidiana, c'è quella fortissima dei periodi di impurità dovuta al sangue: ciclo mestruale e puerperio. Se si tiene conto dell'età media raggiunta dalle donne nell'antichità, ossia i trent'anni, si comprende come fosse impossibile non pensarci e non ritenersi sempre impure. Soltanto la menopausa, infatti, fa decadere l'evitazione. C'è da aggiungere l'atto sessuale, che mette in condizione di impurità anche il maschio, ma che per le donne si inserisce nei periodi «puri» dato che non è lecito avere rapporti sessuali durante il ciclo. Si tratta di una prigione che soffoca non soltanto la vita concreta ma anche la dignità del pensiero e della volontà. L'impurità in base al sesso è la condanna per *ciò che si è*: inferiori, per definizione, dalla nascita.

Il padre è padrone assoluto e a lui si deve totale obbedienza. Quando la ragazza viene data in matrimonio, all'autorità del padre si sostituisce quella del marito. Di fatto la donna ebrea è sempre sotto la tutela di un uomo. Se rimane vedova e non ha figli, è obbligata a sposare uno dei fratelli del marito in base alla legge del levirato. Se viceversa ha dei figli maschi, rimane sotto la tutela del figlio maggiore.

La vita di Maria, quindi, per lo meno nella sua forma fondamentale, è stata regolata da queste norme e proprio il suo timore di non rispettarle appare come motivo di conflitto con Gesù. È un timore comprensibile in base al condizionamento di cui abbiamo parlato, ma l'impazienza di Gesù nei suoi confronti dimostra quanti sforzi doveva aver fatto inutilmente per renderla libera e padrona di sé.

La rottura dei legami di sangue

Il primo episodio in cui si rivela l'insofferenza di Gesù è ricordato come «Gesù fra i Dottori». Maria e Giuseppe insieme a Gesù dodicenne si recano a Gerusalemme per la festa della Pasqua. Al ritorno, però, Gesù rimane di nascosto a Gerusalemme, cosa non difficile dato che si viaggiava in un'unica carovana. Credendo che si trovasse nella comitiva, i genitori vanno avanti per una giornata, poi lo cercano fra i parenti e gli amici e infine tornano a Gerusalemme e lo trovano nel tempio mentre ascolta e interroga i Dottori. Maria non è soltanto addolorata, ma sorpresa e sconvolta da una tale ribellione.

Il figlio, soprattutto il figlio maschio, deve il massimo rispetto al padre e non può fare nulla senza il suo permesso. Se Gesù ha dato loro il dolore di scomparire senza avvertirli, è evidente che era sicuro di non poterne avere il permesso. Maria, quindi, gli dice: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io ti cercavamo» e dà, secondo l'obbligo del rispetto linguistico, la precedenza nel nominare il padre. Ma Gesù risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io mi devo occupare delle cose del Padre mio?» Non una parola di scusa né di comprensione per la loro ansia, ma anzi un rimprovero dal quale si deduce che dovevano già esservi state molte discussioni. Quel «non sapevate?» è infatti una prova eloquente.

Ma molte altre considerazioni scaturiscono da questo episodio. Il fatto che sia Maria a parlare, e non Giuseppe, come sarebbe stato naturale, fa intravedere un ruolo di maggior forza e resistenza da parte della madre. Resistenza alla radicale contestazione che Gesù fa dei legami di sangue e della gerarchia che questi stabiliscono in base alla Legge, ossia alla società dato che nell'ebraismo la legge comprende la vita religiosa e civile. La sicurezza con la quale Gesù dice: «Non sapevate?» fa supporre che, prima di rivolgersi direttamente agli esperti del Tempio, abbia a lungo prospettato in famiglia ciò che pensava sulle strutture parentali, strutture che reggono i significati e i valori nei confronti di Dio e di conseguenza nei confronti di tutta la società. Il presupposto dal quale discende l'importanza del «sangue» è l'eredità della colpa attraverso la generazione. Essere «figli di» è fondamentale per essere «ebreo» perché si racchiude qui tutto il rapporto dell'uomo con Dio, prima prediletto e poi colpevole di tradimento, legato misticamente e concretamente al proprio gruppo

attraverso una linea genealogica ininterrotta che idealmente riconduce fino alle origini della «storia»: la creazione e la disobbedienza di Adamo. Ci si incontra qui di nuovo con quella radice prima che è l'unione sessuale, il matrimonio fra Dio e Israele. È attraverso il rapporto carnale, attraverso la «carne e il sangue» che l'ebreo diventa ebreo, erede della predilezione e della maledizione di Dio. Per questo motivo sono così importanti i legami di sangue: per mezzo della procreazione Dio rivelerà il suo amore e il suo odio, donando molti figli oppure sterilità, e infine facendo nascere qualcuno che sarà in grado di chiudere il circolo dell'eredità biologica della colpa, ripristinando la condizione della felicità originaria ed escludendo una volta per sempre la morte.

Interrompere questo circolo diventa lo scopo centrale dell'opera di Gesù, un'opera radicalmente eversiva dell'assetto sociale, incomprensibile perciò non soltanto agli uomini del suo tempo ma anche, come la storia ha dimostrato, a tutti coloro che sono venuti dopo di lui. Gesù infatti ha tentato di sradicare le strutture portanti dell'ebraismo affermando che esse si erano svuotate di senso perché il ciclo era ormai compiuto. Per quanto possa sembrare contraddittorio, era proprio questa affermazione a sconvolgere i suoi contemporanei e a non poter essere in nessun modo accettata. Una cultura si regge in base a un tessuto interrelato di significati e di valori, accentrati in una «direzione di senso». Quella ebraica era fondata su una precisa direzione di senso: l'attesa. La forza della «ripetizione» si esprime in forma coercitiva nel rituale ebraico, il quale non permette di cambiare nulla di ciò che è prescritto salvo che ricercando al suo interno modi di adesione ancora più precisi e fedeli; ma questa ripetizione, che trova possibilità di speranza e di vita soltanto nella nascita di numerosi fi-

gli per la prosecuzione della «ripetizione» stessa, è la cultura ebraica. Attendere è l'esistere. La proposta di Gesù non poteva quindi essere accettata perché significava, non un cambiamento, ma la fine. Del resto, di fronte a questa logica culturale inoppugnabile si sono ritrovati i cristiani, i quali, non avendo capito che Gesù aveva portato una nuova cultura, si sono mossi nell'ambito delle vecchie strutture e hanno quindi puntualmente dovuto proporre la fine del mondo.

Non è senza significato che l'episodio della fuga di Gesù sia avvenuto quando aveva compiuto dodici anni. Il maschio a tredici anni può sposarsi legalmente, anche se di solito attende a consumare il matrimonio fino ai diciotto. Si tratta perciò di una età considerata matura per l'inserimento sociale. Gesù dimostra, con l'episodio di Gerusalemme, di assumere in pieno questa maturità. Gli evangelisti narrano, viceversa, che ritornò a casa insieme ai suoi e che rimase loro soggetto. Si inserisce qui dunque una prima cesura nel suo comportamento. Probabilmente si deve essere reso conto che ogni discussione con i sacerdoti era altrettanto inutile quanto quella con i suoi genitori e che non gli rimaneva altro che rinunciare. I tempi della vita di Gesù, che ritorna in pubblico soltanto a trent'anni, sono infatti testimonianza della sua rinuncia ad agire per cambiare la società, mentre si riserva una totale libertà d'azione personale.

Un ebreo non sposato

La durata di vita media di un ebreo era appunto intorno ai trentacinque anni (come più o meno in tutta la so-

cietà antica). È in funzione di questo arco di sviluppo che si può comprendere la precocità dell'età matrimoniale che viene fatta coincidere con quella puberale. Gli evangelisti tentano di distogliere l'attenzione da questo aspetto della vita di Gesù quando dicono che se ne tornò a Nazaret vivendo soggetto ai suoi genitori. Il periodo che va dai tredici anni ai trenta è tutta la vita adulta, di cui non ci viene narrato nulla perché contrasta con la norma. Non essendosi sposato, rimane in famiglia e non ne diventa il capo fino alla morte di Giuseppe.

Sembra certo che Gesù non si sia sposato. Prima di tutto perché nei *Vangeli* non viene mai fatto cenno né alla moglie né ai figli mentre sono citati più volte altri parenti: la madre, il padre, i fratelli (o cugini), una zia, sorella di Maria, e altri parenti di cui non viene precisato il grado. Un secondo motivo che fa presumere che Gesù non fosse sposato è proprio la presenza attiva della madre. In condizioni normali la madre, vedova, rimaneva sotto la tutela del figlio primogenito. Morto Giuseppe, quindi, Maria doveva per forza vivere con Gesù. Ma, in una famiglia nella quale ci sono una moglie e dei figli, l'autorità domestica (a prescindere naturalmente da quella dell'uomo, capo di tutti) spetta alla moglie. Se Maria, quindi, si permette iniziative, come alle nozze di Cana o quando va a cercarlo durante una predicazione, insieme ai parenti, se ne può dedurre che non vi erano altre autorità femminili. Fra l'altro, in base alla precoce età del matrimonio, i figli di Gesù trentenne avrebbero già potuto essere a loro volta quasi in età legale e, se maschi, gerarchicamente più forti di Maria.

Data la necessità di procreare, di cui abbiamo già parlato, non sposarsi era impensabile per un ebreo. Nei

pochi casi in cui succedeva, vi erano motivi di gravi malattie, quali la lebbra, malformazioni fisiche, impotenza e si trattava perciò di una disgrazia voluta da Dio, di cui ci si vergognava. La maggior parte dei commentatori fa riferimento alla castità degli Esseni e di altri gruppi di asceti che vivevano nel periodo di Gesù. Ma se la rinuncia al matrimonio da parte di Gesù fosse stata dovuta a una forma di consacrazione, non si capisce perché gli evangelisti non l'abbiano sottolineato, mentre appare chiaro che, pur non mentendo, essi evitano di accennare a una condizione così anomala e vergognosa come quella di non avere figli. Ritornando quindi al discorso dal quale siamo partiti, dobbiamo supporre che con i genitori e soprattutto con Maria dopo la morte di Giuseppe, ci siano stati fortissimi dissidi per il suo comportamento, ribelle alla legge e al costume, difficile da accettare in famiglia e scandaloso agli occhi della società.

Ma quale miglior modo per testimoniare l'inutilità dei legami di sangue che il rinunciare ad averne? Come potrebbe spiegarsi la violenza con la quale Gesù risponde al giovane che chiede di poter accudire al funerale del padre, se egli stesso non fosse stato coerente con ciò che proclamava? «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» è un invito terribile e sacrilego. Tocca a lui, al figlio maschio, chiudere gli occhi al padre subito dopo la morte, spogliarlo e stenderlo in terra avvolto in un lenzuolo; toccare a lui dirigere le preghiere da recitare per tutta una settimana e che non possono aver luogo senza la sua presenza. Tocca a lui stracciarsi la camicia e la parte superiore degli abiti fino a rimanere nudo e non uscire di casa per i sette giorni di impurità connessi al lutto. Si tratta di doveri non soltanto religiosi e mora-

li, ma prescritti rigorosamente dalla Legge. Invitando questo giovane a non compierli Gesù lo incita a rompere una delle norme più forti: il rispetto del figlio per il padre e il rispetto del rituale per i defunti. Non ha, dunque, nessun valore essere figli, tanto che chi adempie a un rituale in base alla parentela è un «morto». È questo uno degli episodi più traumatici, più scandalosi fra quelli che ci sono stati conservati, a testimonianza dell'assoluto disprezzo di Gesù per i significati di valore religioso imposti al rapporto fra gli individui.

I conflitti col figlio

Possiamo dunque ritenere che Gesù abbia parlato prima di tutto nella sua famiglia, e in special modo con la madre con la quale viveva, del nuovo modo di intendere i legami di parentela: si è figli e fratelli se si fa la volontà di Dio e se ci si ama. Ma amarsi significa essere salvi, essere liberi, uscire dalle prescrizioni purificanti per riconoscere che soltanto ciò che è dentro l'uomo lo può contaminare. A coloro che vengono a chiamarlo perché sua madre e i suoi fratelli hanno bisogno di parlargli, Gesù risponde ancora una volta con violenza: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Stende la mano verso coloro che lo attorniano e aggiunge: «Ecco qua la madre e i fratelli miei». In un rapido scambio di battute con una donna che l'ha sentito predicare e che, spinta dall'entusiasmo, dice quello che tutte le madri sono portate a dire: «Beato il grembo che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato», Gesù risponde con impe-

to: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano».

Si è figli di Dio, dunque, se gli si somiglia e lo si ama; si è fratelli se ci si somiglia nell'amore. Ma, inversamente, a nulla vale essere padre, a nulla vale essere madre se non lo si è nell'amore. L'impazienza, la durezza con la quale Gesù nega a sua madre questo tipo di somiglianza, permette di supporre che nei lunghi anni che ha trascorso con lei egli abbia continuamente e inutilmente tentato di trascinarla su questa strada. C'erano occasioni quotidiane che non potevano non essere discusse vivendo insieme. E, prima di tutto, i rituali di purificazione, le preghiere comuni, l'evitazione delle donne. Un maschio ebreo è obbligato a circa cento atti di purificazione al giorno. Occorre molta acqua, più di quella che serve per l'alimentazione e per le pulizie perché il rituale prevede che l'acqua scorra liberamente in terra e non possa essere raccolta per altri usi. Quando Gesù ha smesso di osservare i precetti, cosa che sicuramente ha fatto dato che obbliga anche i discepoli a non osservarli, la prima ad accorgersene è stata Maria. Il motivo è semplicissimo: provvedere al fabbisogno di acqua è compito delle donne.

Lo stesso è accaduto per le preghiere e per l'evitazione. Guidare le preghiere comuni era compito di Gesù, capo di casa. A lui toccava anche benedire i pasti ed essere avvertito di tutti i tempi di impurità femminile per non toccare nulla che fosse stato toccato da Maria o da altre parenti mestruate. Se si pensa alla dolcezza, alla tenerezza, al rispetto con il quale si rivolge a tante donne impure: l'emorroissa, l'adultera, la Samaritana, la Maddalena, non si può non essere certi che avrà per prima cosa tentato di liberare sua madre dal timore del-

l'impurità, la più ingiusta, la più umiliante delle prescrizioni rituali. Possiamo anzi pensare che uno dei motivi per i quali appare così proteso a cogliere tutte le occasioni di incontro e di comprensione con le donne, così attento nell'intuire i tentativi timidi eppure pieni di coraggio di quelle che credono in lui, che lo amano, che osano affidarsi alla sua libertà, sia stato il fatto di non essere riuscito a convincere Maria. Quando nega qualsiasi virtù alla maternità fisica, probabilmente agisce in lui anche il pensiero che sia stata proprio la maternità fisica, il timore e l'amore materno a impedire a sua madre di comprenderlo come « persona », di accettarlo nella libertà dell'individuo.

Non era facile per una donna, l'abbiamo già visto; ma soprattutto non era facile per una donna profondamente credente, fedele, osservante nell'umiltà e nell'obbedienza, le massime virtù assegnate al sesso femminile. Essere madre e dipendere dal figlio maschio, che diviene il capo della famiglia, scatena forme di resistenza e di conflitto affettivo che non possono essere espresse neanche interiormente. L'autorità che la madre esercita sul figlio bambino, viene repressa e capovolta con l'instaurarsi della dura legge che fa della donna un'inferiore, un'impura, obbligata al rispetto e all'obbedienza nei confronti di qualsiasi maschio e soprattutto nei confronti del capofamiglia. È lì, perciò, nel ristrettissimo ambito dell'affetto filiale che una madre osservante può tentare di riservarsi un minimo di capacità d'azione. Ma Gesù le toglie proprio quello. Come madre non può chiedere nulla, non può aspettarsi nulla. Quale difesa aveva Maria, se non quella di rifugiarsi nella sua stessa prigione, irrigidendosi nel dovere, nei precetti, che almeno la mettono dalla parte della società e le danno così ragione?

È un circolo terribile, dal quale Maria sembra essere uscita soltanto nel momento disperato della crocifissione. Eppure Gesù si rivolge ancora a lei con durezza. Rifiuta a se stesso qualsiasi conforto che gli venga dal suo amore, non pronuncia neanche una parola di consolazione per il suo dolore, un dolore che la tiene in piedi, insieme alle altre donne, vicina alla croce, ma per la prima volta silenziosa, attenta a lui, alla sua verità, quella non del figlio ma dell'uomo Gesù di cui intravede forse, insieme all'angoscia per il fallimento di tutto ciò che ha fatto, anche il bisogno di comprensione e d'amore che gli è stato negato sia dai discepoli che da lei.

« Donna, ecco il tuo figlio », dice Gesù dalla croce; e a Giovanni: « Ecco la madre tua ». L'appellativo con il quale continua a chiamarla, anche negli ultimi istanti di vita: « Donna », e che ha indotto i commentatori ai più contorti ragionamenti per spiegare come mai non la chiami « madre » secondo le abitudini ebraiche, è soltanto una conferma. Non le riconosce nessun ruolo come madre. Dalla croce compie l'ultimo sforzo per insegnarle a credere a quello in cui lui crede, così come lo insegna a Giovanni. È talmente certo che questo sia l'unico modo d'amare, che continua a ripeterlo, malgrado i dubbi del Getsemani, e proprio nel momento in cui vede smentita, con la sua condanna a morte, qualsiasi speranza di essere creduto. Ha rinnegato così definitivamente l'amore « del sangue » che non vi si aggrappa nemmeno nel momento della morte. Un uomo dolcissimo, che piange di fronte alla morte di Lazzaro, e che sperimenta adesso in modo tremendo la ferocia di coloro cui aveva voluto parlare d'amore, non cerca nessun conforto nella presenza di sua madre. Le sue ultime parole sono parole di disperazione, rivolte a quel « padre »

che non era un padre di sangue, ma di cui aveva creduto di potersi dire figlio soltanto in forza del suo amore.

Ma ci sono altri due aspetti da considerare. Affidando sua madre a Giovanni, Gesù, capo della famiglia, rompe ancora una volta le prescrizioni della Legge che obbligano i parenti maschi a prendere in casa e a provvedere a una vedova senza figli. Maria aveva molti parenti di sesso maschile, come risulta dai *Vangeli*, ammesso che non fossero figli i cosiddetti fratelli di Gesù. Se l'affida a Giovanni è perché sa bene quanto sia ingiusta e pesante una legge che considera le donne come oggetti da spostare nelle case dei parenti maschi secondo il bisogno, senza tenere nel minimo conto la sensibilità, l'affinità psicologica, le abitudini di tutta una vita. Nel caso di Maria, dunque, che deve avere circa cinquant'anni, che ha vissuto sempre con il figlio e negli ultimi tempi anche con gli amici del figlio, Gesù sceglie colui che egli stesso predilige, il più giovane e il più dolce dei suoi amici, quello che lo ama di più e di cui si fida. La sua durezza, allora, diventa tenera e profonda premura per Maria come persona, di cui evidentemente conosce la dignità, il riserbo, il bisogno di rispetto.

Infine, dicendo alla madre: « Ecco tuo figlio » e a Giovanni: « Ecco tua madre », riconferma il punto centrale di tutto il suo messaggio, ossia che si è realmente figli laddove si ama, e laddove si ama in modo individuale, personale, singolo, al di là di qualsiasi rapporto giuridico e sociale. Nell'ambito dell'amore perciò si è tutti eguali. Anche l'amore di Maria per il figlio, dunque, non deve più passare attraverso la maternità, ma fondarsi esclusivamente sul rapporto da persona a persona, identico a quello che lui le indica, dicendole — sicuro che lei adesso capirà: guarda che tuo figlio è... quello lì.

C'è ancora un testo, nei *Vangeli*, in cui vengono riportate direttamente delle frasi che Maria e Gesù si sono scambiati fra di loro. Sono quelle delle nozze di Cana. Prima di commentarle, però, è forse utile sapere qualche cosa di più sui costumi palestinesi dell'epoca e sulle abitudini più comuni nei piccoli centri e fra gente di bassa condizione, come quella dove si è svolta la vita di Gesù. Tanto più ci si rende conto che è necessario comprenderne l'importanza in quanto il pensiero di Gesù, i suoi sentimenti, le sue riflessioni interiori appaiono singolarmente alimentati da un'attenzione particolare agli avvenimenti di tutti i giorni. Più che un'attenzione, anzi, il suo sembra addirittura uno « sguardo », lo sguardo di un pittore, di un poeta, posato su di un paesaggio a lui nuovo. La forza straordinaria degli esempi, delle critiche, dei commenti, delle parabole che adopera, nasce soprattutto dalla sua capacità di analizzare, di servirsi, di avere presente le cose quotidiane, che stanno sotto gli occhi di tutti e che sono così ovvie da non insegnare consapevolmente nulla a nessuno.

Sotto certi aspetti, Gesù è un etnologo di casa sua e, lungi dall'astenersi dai giudizi, come è norma inderogabile dell'osservatore, Gesù descrive e commenta il mondo che lo circonda: campi, uccelli, fiori, sabbia, vento, sassi, nella loro continua interazione con la sofferta vita dell'uomo. Lo descrive, a volte con critica violenza, a volte con la dolce mestizia di chi ha sperimentato lo struggente, inappagato desiderio della gioia, della bellezza, della disperata volontà di esistere. Si capisce, dalla prontezza con la quale gli vengono alla mente certe

immagini, che vi si deve essere soffermato a lungo; che, forse, è stato questo il motivo più forte che l'ha spinto, prima, a rinunciare a qualsiasi azione per cambiare la realtà in cui vive; poi, all'improvviso, a gettarsi nella mischia. L'impeto della sua ribellione appare soprattutto come il rifiuto di una ingiustizia intollerabile perché ovvia, « naturale »: la sopraffazione che le abitudini e le prescrizioni di tutti i giorni esercitano su chi non è neppure in grado di accorgersi della loro coartante miseria.

In questa acuta sensibilità a cogliere il vissuto interiore e quello sociale nel gesto quotidiano, ripetuto all'infinito, Gesù appare così diverso, così lontano dalla maggioranza degli uomini che, alla fine, per quante selezioni e aggiustamenti gli evangelisti abbiano fatto nel narrare la sua vita, i *Vangeli* rimangono un documento assolutamente « nuovo », in qualche modo simile, « vicino » alla sensibilità delle *Annales*, della cosiddetta « nuova storia ». Non era certamente questo lo scopo degli evangelisti. Nei *Vangeli*, infatti, si segue in apparenza la traccia biografica che è inevitabile per chi vuol narrare la vita di un grande personaggio: la nascita è accompagnata da presagi e da segni eccezionali; la missione è preparata da tentazioni, da lunghi mesi di isolamento e di ascesi; l'azione pubblica si rivela prima di tutto con miracoli. Ma, al di là di questi « luoghi » agiografici inevitabili, ci vengono riferiti discorsi e gesti che appartengono con tutta evidenza a una personalità al tempo stesso schiva e amorosa, vigile e sognante, lontanissima dal tipo di sensibilità di un Maschio e di un Capo. D'altra parte, proprio l'abbondanza di questi riferimenti, in rapporto alla stringatezza essenziale dei racconti evangelici, ci fa comprendere che gli evangelisti non potevano in nessun modo narrare la storia di

Gesù senza servirsi di questo materiale, dato che evidentemente si trattava del suo modo consueto di parlare, di pensare, di agire.

Il « quotidiano » della donna ebrea

Alle donne è assegnato quasi tutto il lavoro indispensabile alla vita quotidiana: l'alimentazione, il vestiario, la pulizia, la cura del « corpo ». Proprio perché è indispensabile, è anche ovvio. Nessuno, perciò, ce l'ha mai raccontato. E nessuno ha mai preso a esempio il lavoro delle donne per propagandare la « rivoluzione ». È quello che fa Gesù. Certe immagini gli vengono così spontanee alle labbra da dover pensare che abbia a lungo osservato tutto quello che avveniva intorno a lui e, soprattutto, quello che avveniva in casa.

« Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prese e nascose in tre staia di farina, finché tutta la massa fermentò... Guardatevi dal prendere in prestito il lievito dei Farisei e dei Sadducei... Di due donne che macineranno, l'una sarà presa e l'altra sarà lasciata... ». Maria, come tutte le padrone di casa, prepara il pane tutti i giorni. Il pane è l'alimento di base. È obbligata dalla Legge a non farne più del necessario, salvo il Venerdì in cui deve provvedere anche al Sabato, giorno in cui è vietato fare qualsiasi cosa. L'operazione si svolge nel cortile su cui si affaccia la corona di casette prive di finestre e che pertanto è il luogo di maggior vita e lavoro in comune. La preparazione è una grande fatica. Il grano, conservato in un apposito recipiente fissato a una parete della casa, viene versato in un secchiello nel-

la dose sufficiente e portato in cortile dove si trova la macina. Questa è formata da due grosse pietre sovrapposte, ruotanti attorno a un perno. Spesso le donne si mettono in due a farla girare in modo da alleggerire la fatica. A turno una sta attenta a gettare il grano nel foro del perno, mentre l'altra lo mette in movimento. Si prepara poi la pasta, mescolando la farina con l'acqua e vi si aggiunge il lievito, un grumo di pasta lasciato apposta dal giorno precedente. Chi non ce l'ha, lo chiede in prestito. Poi si dà forma all'impasto e lo si mette nel forno di argilla, che in genere è di uso comune a diverse famiglie. Si deve, perciò, aspettare il proprio turno e portare con sé il combustibile. Anche la raccolta di radici inaridite, di pruni, di rovi, di cardì, che servono per il fuoco, è compito delle donne. Vanno lontano per trovarne una quantità sufficiente; strappano pruni e rovi con le mani e formano così un grosso fastello ben pressato per poterlo reggere sulla testa e riportarlo dai campi fino al cortile. Un lavoro così consueto da non essere considerato lavoro. Ma Gesù l'ha osservato con occhio tanto attento da farne l'oggetto del suo insegnamento. A lui non sfugge che si tratta di una fatica, una fatica che si ripete sempre uguale, e che gli appare ancor più pesante per questo. Si può supporre perciò che, come non ha esitato a rompere tante abitudini e tante prescrizioni, abbia anche cercato di fare lui stesso qualcuno dei lavori assegnati inderogabilmente alle donne e che Maria sia sottratta al suo aiuto, disdicevole per un maschio. Gesù ne ha capito allora tutta la coercizione, la privazione della libertà, ne ha capito il peso. Un peso che nasce dal suo non essere riconosciuto come lavoro malgrado la enorme fatica che richiede, dalla sua monotonia assillante, dal divario fra ciò cui serve e l'impegno che richiede, ma soprattutto dalle prescrizioni rituali inte-

riorizzate che ne impediscono l'organizzazione collettiva e ne fanno uno strumento di oppressione.

Alcune delle sue riflessioni in questo senso fanno trasparire non soltanto l'acuta attenzione con la quale ha guardato a ciò che le donne fanno intorno a lui, ma anche la lunga e inutile battaglia che ha intrapreso per renderne gli altri consapevoli, e dargli così un valore diverso. « Considerate come crescono i gigli, essi non faticano e non filano: eppure vi dico che nemmeno Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò mai vestito come uno di loro. Ora, se Dio riveste così l'erba, che oggi si trova nel campo e domani viene gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede... Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore... ».

È virtù fondamentale della donna saper filare e tessere lana e lino. Appena è libera da altri lavori, prende in mano il fuso e la rocca. Con il lino confeziona le sottovesti, con la lana i vestiti, i mantelli e le coperte. È un lavoro che si fa in casa, o al massimo nel cortile, perché nel tenere in alto il fuso il braccio si scopre, cosa disdicevole per una donna per bene. Inoltre il velo, che copre tutta la testa e le spalle e che è obbligatorio quando ci si trova in pubblico, per quanto di tessuto abbastanza leggero, impedisce la vista. Gesù, dunque, ha guardato soprattutto sua madre mentre fila, tesse, cuce. Gli è sembrato un compito terribile, perché la donna è obbligata a farlo sempre, anche quando di tessuti non c'è bisogno, per obbedire alla Legge che vuole che tenga sempre le mani occupate. Chissà quante volte l'avrà esortata a lasciar perdere, tanto i tessuti che avanzano e che si conservano nella piccola cassa delle cose « preziose », alla fine vengono fuori tarlati e ammuffiti: « Non accumula-

tevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano... ».

Lo scontro con Maria, dunque, è avvenuto giorno per giorno, a mano a mano che Gesù si è guardato intorno con occhi nuovi, come se la vita quotidiana che tutti troviamo « naturale » perché ci siamo nati, fosse per lui fonte continua di conoscenza e di meditazione. Ma soprattutto — si direbbe — è stato colpito da una domesticità tanto più pesante quanto più se ne osservano alla lettera le prescrizioni e le usanze. Maria è quella donna di casa perfetta di cui l'*Ecclesiaste* dice: « Chi potrà trovarla?... Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani... stende le sue mani alla conocchia e fa andare il fuso con le dita... non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste... si alza quando è ancora notte e prepara il cibo alla sua famiglia... neppure di notte si spegne la sua lucerna ». È una madre premurosa, un'ebrea modello. Il suo dovere è il suo dovere. Tanto più suo figlio viene meno alle prescrizioni, ai riti, agli obblighi sociali e religiosi, tanto più lei cerca di dargli il buon esempio, prega, fatica, si sottomette con ostinata puntualità a tutti i compiti che le competono. È un maschio; è il capo di casa: non può rimproverargli né imporgli nulla. Ma lo fa con il silenzioso, rigido ossequio che ostenta nei più minuti lavori che compie.

La violenza dei riti

Quando la troviamo al banchetto di nozze di Cana, Gesù si è allontanato da casa già da parecchio tempo e ha formato un piccolo gruppo di discepoli. Il *Vangelo* di

F
t
F
r
i
s
l
E
C
C
E
-
C
S
I

Giovanni narra così gli avvenimenti: «Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che importa a me e a te, donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà". Vi erano lì sei idrie di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre metrete. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le idrie"; e le riempirono fino all'orlo. E dice loro: "Adesso attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi ne portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua divenuta vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiama lo sposo e gli dice: "Tutti servono da principio il vino buono, e quando sono brilli danno il meno buono; tu invece hai conservato il vino buono fino adesso". Così Gesù diede inizio ai suoi segni a Cana di Galilea e manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto discese a Cafarnao lui e sua madre e i fratelli e i discepoli e vi si fermarono non molti giorni».

I commenti a questo episodio sono innumerevoli, e il più delle volte lontanissimi dal testo perché nel banchetto nuziale e nella trasformazione dell'acqua in vino è stato visto un preannuncio dell'eucarestia. Ma dal punto di vista del rapporto con la madre, non è di facile interpretazione. Appare già un po' strano che sia stata invitata a una festa una vedova anziana. La vedova, infatti, è tenuta a scomparire dalla società più ancora di quanto non vi siano tenute in generale tutte le donne. Per di più l'invito deve essere rivolto sempre al capofamiglia, il quale è l'unico a poter decidere se accettare o

rifiutare anche per tutti i suoi. C'è da tener presente, inoltre, che uno spozalizio rappresenta il momento ufficiale e più forte di socializzazione e di scambio con gli altri parenti e amici. I «doni di nozze» sono obbligatori e diventano una forma di prestito che verrà rifiuto con il dono dato in contraccambio al momento di un successivo matrimonio. Possiamo supporre che, non essendo Gesù facilmente rintracciabile in quei giorni, Maria sia stata invitata ugualmente forse perché in rapporti di amicizia con una delle famiglie e, in quanto vedova, utile nel lavoro domestico straordinario che un matrimonio comporta, dato che, appunto perché obbligata ad astenersi dai festeggiamenti, avrebbe potuto aiutare di più.

Non si tratta, infatti, di impresa da poco. Bisogna offrire per una settimana completa ospitalità a tutti gli invitati, i quali spesso portano con sé anche gli amici, come ha fatto Gesù che si è presentato insieme ai discepoli. Oltre ai regali previsti, ogni amico offre allo sposo un boccale di vino, bevanda festiva riservata ai maschi. Gesù non può non averlo fatto, per sé e per i discepoli, salvo che non sia proprio questo il motivo per il quale Maria gli fa notare che non hanno vino. Ha forse mancato anche a questo tipo di obbligo sociale? La sua risposta è talmente impaziente e dura che perfino i commentatori più restii a scorgere nel comportamento di Gesù una qualche mancanza nei confronti della «Madre», sono stati costretti a riconoscere che Gesù le dice di «impiccarsi dei fatti suoi». È questo, infatti, il senso colloquiale della frase: «che c'è fra me e te?». Aggiunge, inoltre, l'appellativo «donna» che aumenta il distacco, tanto più in un discorso che, viceversa, è molto familiare. Ritorna quindi il significato che abbiamo già discusso: non le riconosce nessun diritto come madre.

Sembra chiaro che in lei lo infastidiscono due cose: che gli si rivolga nel ruolo di madre, e che si preoccupi tanto dei problemi domestici collegati alle prescrizioni rituali. La durezza e l'impazienza nei suoi confronti appaiono ancora più forti dato che invece ha capito fino in fondo quale prigioniero rappresenti sia il «ruolo» parentale, sia la ritualità prescrittiva connessa al lavoro domestico; ma sembra che in lei non gli facciano compassione. Qui poi Maria supera se stessa. È così preoccupata che Gesù abbia mancato a uno dei doveri sociali più importanti: portare il dono allo sposo, che si affaccia nel luogo del banchetto riservato agli uomini e gli rivolge la parola davanti a tutti, anche se in una forma prudente, forse nella speranza che, essendo Gesù arrivato dopo l'inizio della festa, la mancanza del suo regalo possa passare inosservata. Comunque, quello che succede dopo è ancora più incomprensibile. Maria si rivolge ai servi perché soltanto questi, di sesso maschile, hanno accesso al luogo del banchetto e svolgono il servizio di tavola, sotto la vigilanza di una specie di direttore di cerimonia. Dalla capacità delle idrie (si calcola che la metreta corrisponda all'incirca a trentotto litri) si capisce che gli ospiti erano molti, probabilmente più di un centinaio. L'acqua era indispensabile per la purificazione delle mani prima e dopo ogni pasto. È bene sottolineare il fatto (come, del resto, fa l'evangelista) che non si tratta di una misura igienica ma di una prescrizione rituale, quindi obbligatoria. Ci troviamo, così, di fronte a una nuova rottura della Legge. Le idrie vengono riempite di vino: con che cosa ci si purificherà le mani?

La conclusione dell'evangelista è molto significativa: Gesù e i suoi ritornano a Cafarnao e Maria con altre donne insieme a loro. Le donne, dunque, sono ormai partecipi dell'azione di Gesù. Questa partecipazione ha

reso possibile a Maria comprenderne la pericolosità, temerne sempre di più le conseguenze, guardare da vicino i rischi che il figlio corre, senza poter far nulla per proteggerlo, per convincerlo a rinunciare. Il suo dramma di madre si compie fino in fondo. C'è chi accusa Gesù di essere «posseduto dal demonio», accusa terribile, che comporta la morte così come la bestemmia, come il sacrilegio. C'è chi dice che «è fuori di sé». I parenti ne discutono. Come in tutte le famiglie, il disonore di un membro ricade su tutti gli altri. Cosa scegliere fra la sovversione e la follia? Una madre tende ad attenuare i giudizi: il figlio è un po' strano, ma non è cattivo, tanto meno un ribelle. Maria si unisce ai parenti, perciò, nel tentativo di riportarselo a casa, di sottrarlo alle conseguenze più tragiche. Vanno a parlargli, ma Gesù nega che essi abbiano alcun diritto sulle sue azioni. L'abbiamo già visto: «Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli?». Non c'è nulla da fare, dunque.

Maria lo segue, a volte da vicino, a volte da lontano, insieme alle altre donne che gli vogliono bene. Quando arriva il momento del Calvario, è lì. Non ha potuto salvarlo, non ha potuto fargli neanche una carezza. «Stava in piedi vicino alla croce». È una immobilità, un silenzio, nuovi, diversi. Le donne *debbono* piangere, debbono gridare, debbono strapparsi i capelli, debbono agitare convulsamente le braccia, le mani, gettandosi in terra per manifestare il loro dolore. Questo prescrive la società, questo prescrive il rituale. È la stessa violenza, la stessa giustizia che prescrive la croce. Adesso, capisce.

Per la prima volta Maria non è «la donna». È degna di lui.

la è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei». Su questo testo è stato costruito il dogma della divinità di Gesù.

Non riguarda lo scienziato, ovviamente, prendere posizione alcuna nei confronti della fede. Tanto più questa norma è una regola assoluta per l'antropologo il quale si trova a studiare, nel suo ambito di ricerca, i più svariati comportamenti religiosi e i testi sacri di tutti i popoli. Questi sono oggetto della sua attenzione in quanto rappresentano la parte fondamentale di ogni cultura; proprio sotto questo aspetto parlano fortemente allo studioso, il quale trova qui quasi sempre il filo conduttore per comprendere i significati profondi della storia, le paure e le speranze che sottendono l'esistenza degli uomini, le strutture che reggono i sistemi di potere, le gerarchie, le classi, gli ordinamenti giuridici.

Da questo punto di vista i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, così come qualsiasi altro documento culturale, diventano esclusivamente oggetto di analisi antropologica e si presentano come preziosi strumenti per conoscere l'atteggiamento degli ebrei e dei cristiani di fronte ai fenomeni della vita e le soluzioni che essi hanno via via trovato per garantirsi dal pericolo di una morte definitiva. Sgombrato quindi il campo da preoccupazioni di fede, ci si accorge facilmente che una mano maschile ha guidato il racconto dell'annunciazione e che tutto quanto vi viene detto rispecchia preoccupazioni, valori, esperienze di vita e desideri maschili. Su questa strada hanno proseguito poi i padri della Chiesa, i teologi, gli « innamorati » della Madonna, abbandonandosi a « furori » maschili veramente impressionanti. Ma andiamo con ordine.

Ossessionati dall'integrità fisica

Un angelo compare a Maria. Nel contesto ebraico i messaggeri di Dio, così come le apparizioni in sogno, non presentano quel connotato di eccezionalità miracolosa che hanno assunto nel cristianesimo, perché per l'ebreo la presenza effettiva di Dio presso il suo popolo rappresenta il nucleo della sua fede. Dio interviene nei fatti piccoli e grandi della vita e questo costituisce un fenomeno di gioia, di speranza e di timore quotidiani, costanti. Un ebreo non penserebbe mai di non trovarsi alla presenza di Dio. Il vai e vieni dal cielo alla terra di messaggeri, di sogni, di presagi, di segni e di interventi concreti è continuo, e informa di sé tutta la storia narrata nell'Antico Testamento. Si trova qui, dunque, un primo trasferimento di significati dalla mentalità ebraica a quella che sarà specifica del cristianesimo, in cui Dio, avendo concluso con l'invio del Salvatore la sua azione nel mondo, interviene soltanto eccezionalmente, dando luogo a vere e proprie rotture della norma. Ma possiamo ritenere che abbia influito anche la mentalità greco-romana su questo cambiamento di livello interpretativo nel rapporto con Dio da parte dei cristiani. Greci e romani, infatti, ben lontani dal legame religioso appassionato che contraddistingue gli ebrei, non conoscono nessun senso di presenza affettiva della divinità, e guardano ai « segni » proprio in funzione della loro inspiegabilità razionale.

La natura, la *fùsis* (concetto che nell'ebraismo non esiste), è appunto sistema ordinato e necessario di leggi, che rispondono soltanto a se stesse e che non vengono mai meno. Non essendoci un « creatore » assoluto e immediato, padrone del cielo e della terra, nessuno inter-